

INTRODUZIONE

*A José María Micó, qui con noi nel pensiero,
con un sincero augurio.*

Il CISAM intende con questo volume, che trae spunto da alcune giornate di studio a mia cura svoltesi all'Università di Bergamo il 22-23 gennaio 2020, proseguire la sua indagine delle produzioni letterarie moderne e contemporanee prendendo in considerazione alcune traduzioni esemplari di testi e una selezione di saggi che per importanza teorica ed efficacia siano divenuti nel tempo patrimonio imprescindibile della cultura contemporanea, contribuendo a un avanzamento degli studi di settore e delineando nuovi orizzonti di riflessione e di prassi del tradurre.

Se da un lato, come indica Antoine Berman, le traduzioni sofoclee di Hölderlin (1804), la traduzione del *Paradise Lost* (1836) di Milton da parte di Chateaubriand e la versione ad opera di Pierre Klossowski dell'*Eneide* virgiliana (1964) costituiscono un paradigma di traduzione radicale fondatrice della modernità poetica in ambito traduttivo, altri contributi decisivi che si sono susseguiti negli ultimi tre secoli annoverano, tra gli altri, le versioni di Ezra Pound da Cavalcanti e Dante, di Baudelaire e Mallarmé da E.A. Poe, di Léon Robel traduttore dal russo di Mandelštam, di Meschonnic traduttore della Bibbia, di Eco traduttore di Queneau e Nerval, di Risset, Vegliante e Mandelbaum

traduttori della *Commedia* dantesca, di Sereni traduttore di Char e Corneille, di Caproni traduttore di Céline, Apollinaire e Proust, di Raboni a sua volta traduttore di Proust, Hugo e Baudelaire, di Fortini traduttore di molti autori tedeschi, francesi e slavi, e di Giudici traduttore da varie lingue anche slave, fino a Colorni traduttrice di Mann e Celati traduttore di Joyce, per non citarne, senza pretesa di esaustività, che alcuni, specie riferendoci al panorama italiano.

Ne è scaturito un dibattito critico animato e vivace tuttora in corso che ha mostrato i molteplici nessi tra teoria e pratica, pure se in molti autori la pratica raramente è stata supportata da una consapevolezza teorica adeguata, con la sola eccezione, tra i poeti-traduttori italiani, di Franco Fortini. A un tale florilegio di produzioni traduttive maggiori, ha fatto eco sinergicamente la pubblicazione di saggi fondamentali sul tradurre di autori come Croce, Ortega y Gasset, Jacobson, Levý, Benjamin, Mounin, Steiner, Apel, Etkind, Ladmiral, Eco, Berman, Meschonnic, Toury, Zohar, Holmes, Paz, Gadamer, Quine, Derrida, Venuti, Szondi, Torop, Buffoni, Mattioli, i quali hanno definito un orizzonte di riflessione sulla teoria e la prassi del tradurre in rapporto allo sviluppo dell'estetica letteraria, ma anche delle scienze umane nel loro complesso, utile a un maggiore apprezzamento dell'evento traduttivo inteso come gesto creativo e artistico, comunicativo e filosofico. È fin superfluo dire che un volume che avesse inteso includere riflessioni su tutti questi contributi, pur egualmente meritevoli di attenzione, avrebbe assunto un'estensione smisurata, di qui la scelta di concentrarci essenzialmente su contributi di carattere critico anche comparatistico che riflettessero sulla ricezione di traduzioni e saggi esemplari del periodo prescelto alla luce di considerazioni sulla storia della cultura, della letteratura, della società e della lingua, essenzialmente su due assi, ovvero, l'analisi di alcune traduzioni storiche nelle loro valenze filologiche, stilistiche, estetiche del periodo che va dal Roman-

ticismo ad oggi, anche e soprattutto alla luce della loro ricezione critica contemporanea, e quella di alcuni saggi esemplari sul tradurre visti nella loro importanza teorica e storica e nella loro ricezione moderna e contemporanea, con particolare riferimento alla prolifica stagione dei *Translation Studies*, ovvero del Secondo Novecento. Si riteneva infatti che da un approccio multiplo e convergente del genere dovessero emergere nessi importanti utili sia all'apprezzamento delle opere che all'attualità del loro potere d'irradiazione in vari ambiti, con considerevoli potenzialità di sviluppo in molteplici direzioni tali da rivelare la centralità della traduzione nella odierna produzione culturale, letteraria e critica.

Risulta evidente come, a uno sguardo attento, il tradurre interroghi le origini stesse della scrittura delle quali è pratica poco meno che coeva, essendo strettamente avvinto al movimento di divulgazione del testo sacro e alla relativa diaspora, quindi connesso, in quanto atto linguistico, culturale, storico e artistico, all'evoluzione delle culture e alla costituzione del loro rispettivo statuto identitario, figlio di inevitabili contaminazioni e meticciati tanto più fecondi quanto più sfidano purismi che inevitabilmente soccombono al dinamismo dei popoli, della comunicazione e degli incontri che hanno caratterizzato l'avventura umana. Che si veda benjaminianamente il ritorno mitico all'*unum* del tradurre come prolungamento e parallelo ritorno nostalgico alla «Pura Lingua» pre-babelica, o che si guardi con favore al *plurimum* scaturito dopo Babele dalla pluralità delle lingue, quindi delle traduzioni (come per Deguy o Bonnefoy), resta che la traduzione, da intendersi meschonnichianamente sia come esito (il prodotto finale) che come attività (il processo), chiama in causa, forse come nessun altro gesto letterario, una molteplicità di saperi che non saprebbe contenere il mero ambito della linguistica, la quale pure ha per lungo tempo accampato la pretesa di appropriarsene esclusivamente (lo strutturalismo, Jakobson,

Mounin...), con esiti che hanno ben presto denunciato il loro inevitabile limite, a partire dal tentativo, ad oggi per fortuna fallimentare, di creare una macchina atta alla traduzione automatica dei testi letterari, ciò per via dell'impossibilità di cogliere tutte le connotazioni e la polisemia dello "scarto" poetico. L'orizzonte contemporaneo, frutto del superamento dell'«obiezione pregiudiziale» di matrice idealista, è un campo aperto di teorie, metodi e prassi anche contrastanti e dissimili i quali tuttavia si muovono alla ricerca di una possibilità del tradurre come necessità comunicativa, come espressione artistica e come pratica sociale di divulgazione umanistica del sapere anche quando confrontata all'ostacolo dell'intraducibile, se, come rammenta Marc de Launay in relazione a Humboldt introducendo Paul Ricoeur, «la traduction s'inscrit dans la dynamique des cultures»,¹ quindi diviene parte della loro storia. È del resto quanto sostiene Friedmar Apel nel suo *Il Movimento del linguaggio* (1982, trad. it. 1997) allorché mostra l'evoluzione dinamica e diacronica costante dello statuto del testo, del lettore, della lingua nell'orizzonte di ricezione dell'opera tradotta. Esiste insomma, contro ogni limite, quella che lo stesso Ricoeur chiama una «pulsion de traduire»,² ovvero un istintivo desiderio che supera, pur nell'impossibilità dell'agognata totale equivalenza tra l'originale e la traduzione, il desiderio di rivivere mimeticamente (direbbe il Valéry traduttore delle *Bucoliche* virgiliane) l'esperienza dell'originale anche a costo di sfidare l'intraducibile, che poi si rivela ostacolo spesso aggirabile, prova ne sono le traduzioni che comunque si fanno, esistono, parlano, interrogano la coscienza e la sensibilità degli autori e dei lettori.

L'insieme di contributi di studio e ricerca che qui offro al lettore

¹ MARC DE LAUNAY, *Préface*, in PAUL RICOEUR, *Sur la traduction*, «Traductologiques», Paris, Les Belles Lettres, 2016, p. XXX.

² RICOEUR, *Sur la traduction*, p. 2.

si muove all'interno di questo orizzonte di riflessione, che giustamente non separa la teoria dalla pratica, pur, a seconda dei casi, privilegiando ora l'una ora l'altra, donde la decisione di strutturare il volume in due sezioni, rispettivamente *Saggi storici: tra filosofia e traduttologia* e *Traduzioni esemplari: tra critica del tradurre e auto-commento*.

La prima contiene apporti che spaziano dall'analisi di singoli saggi, o di una pluralità di opere oggi ritenute fra i riferimenti imprescindibili, alla formulazione teorica personale pura. L'esercizio critico si fonde qui con l'elaborazione speculativa soggettiva producendo singolari dinamiche fra riflessione e prassi utili a cogliere l'attualità del ruolo di alcune figure del dibattito sia filosofico che traduttologico, se è vero che, pur nella necessità di non confondere o sovrapporre la pratica filosofica con l'attività traduttiva (che Derrida ebbe a chiamare un «philosophème», non senza scatenare alcune reazioni avverse), indubbiamente è attivo nel tradurre un pensiero implicito, foriero di una teoria anche quando latente o inconsapevole.

Senza volere riassumere tautologicamente il contenuto dei singoli contributi, già fornito dagli *abstracts*, mi limiterò qui a sottolinearne taluni tratti fra i più salienti, anche cogliendo eventuali nessi di sinergia che li colleghino costituendo una rete di rimandi e possibili convergenze.

Marc de Launay, da traduttore e riconosciuto filosofo del tradurre quale è, mostra con acume come il tradurre si situi tra l'interpretazione e la rielaborazione, attività le quali presuppongono una comprensione dell'originale che si compie, valicando il circolo ermeneutico, nell'atto "salvifico" della riscrittura; essa si rivela un principio di realtà capace di non eludere il ruolo del significante particolarmente perspicuo nella letteratura e nella poesia, fonti di creazione del linguaggio e del soggetto. È così che il tradurre, costantemente oscillante tra la coerenza del pensiero e le tentazioni dell'immaginario, si fa moto fatto di sincopi

e riprese, in una dialettica mai schematizzabile una volta per tutte.

Pur non apparendo a priori riferimento scontato in ambito traduttologico e in ciò costituendo uno degli aspetti teorici più innovativi, la teoria del senso di Ernst Cassirer si rivela nel contributo di **Florence Lautel-Ribstein** un apporto significativo; soffermandosi sugli elementi sensoriali e percettivi dell'apparizione del senso sia nell'originale che nella traduzione, l'autrice, anche proponendo un'analisi di traduzioni di un brano del romanzo *The Waves* di Virginia Woolf, va all'origine del suo significato stesso mostrandone la dinamicità e mutevolezza rispetto a una superata sua nozione statica precedentemente attestata.

Suggestiva la proposta di **Irene Weber Henking** di cercare un nesso fra la nozione goethiana di *Weltliteratur* e la *Born-Translated Literature* attraverso lo studio storico e sociologico di traduzioni specie in francese di autori svizzeri di lingua tedesca; oltre a una riflessione sull'influenza della teoria goethiana in vari ambiti linguistici europei, tra impulsi di fedeltà e innovazione, emerge, in particolare nel caso del *Robinson suisse*, la cui avventura è qui filologicamente ricostruita, una sorprendente descrizione di come si siano determinate "traduzioni originali" senza un'originale che le precedesse, a testimoniare del processo di "produzione continua dell'opera". D'interesse storico è lo studio di **Michela Gardini** che, nel ricostruire il dibattito sulla traduzione a cavallo tra Secondo Ottocento e Primo Novecento, caratterizzato dal conflitto fra tensioni nazionalistiche e cosmopolite, individua a ragione nella figura di Remy de Gourmont e nel suo importante articolo *Les traducteurs* (1913) un'inversione di tendenza rispetto all'atteggiamento etnocentrico prevalente, egli rivelandosi pionieristico anticipatore di posizioni trans-culturaliste aperte al dialogo fra culture e scritture che vede nei traduttori dei preziosi pontieri di nuovi saperi, forme e idee. Del resto, sono i prodromi di quell'a-

pertura, che trae più antica origine dagli apporti fondamentali del Romanticismo tedesco cui fa diretto riferimento Antoine Berman, suo storico francese, del quale **Monia Mezzetti** analizza le pagine da lui dedicate a Chateaubriand traduttore del *Paradise Lost* di Milton; in esse emergono, nella postura “estraniante” già moderna, i meccanismi di latinizzazione e ibridazione che coinvolgono alla fonte sia l’originale inglese che la sua traduzione francese, con esiti fortemente innovativi.

Sempre a Berman si rivolge con attenzione Gianfranco Folena nel suo fondamentale saggio *Volgarizzare e tradurre* (1973), del quale **Luca Bani** qui tratteggia genesi e fortuna critica, dalla matrice bruniana del suo *traducere*, che supera il *volgarizzare* della stagione medievale, alle proiezioni critiche verso gli impulsi della traduttologia di Steiner e della nuova ermeneutica, con esiti illuminanti rispetto all’importanza filologica di tale approccio, nel contempo storico ed estetico, utile alla comprensione del movimento diacronico insito nel tradurre.

Tra gli altri contributi incentrati sull’analisi di saggi esemplari quello che **Elena Agazzi** dedica al fondamentale scritto critico di Peter Szondi sulla traduzione celaniana del *Sonetto 105* di Shakespeare è occasione preziosa di ricostruire non solo la relazione intellettuale fra il poeta-traduttore e il critico, ma soprattutto di indagare le ragioni di poetica che ne caratterizzano l’opera; muovendo dalla riflessione sull’azione del tempo storico nell’originale, quindi dall’originario influsso benjaminiano, si fa largo nell’interpretazione szondiana un processo di progressivo distanziamento dalla fedeltà verso una forma di tensione energetica propria insita nell’atto linguistico che culmina, per derridiana “dis-locazione”, nella *poetica della costanza* come ripetizione, della quale sono qui ben mostrati i procedimenti retorici e stilistici e la loro valenza traduttiva.

Si deve a **Franco Nasi**, oggi senz’altro uno dei maggiori esperti di traduttologia in Italia, un toccante e informatissimo profilo

della figura di Emilio Mattioli, di cui fu allievo; il suo contributo, oltre a delineare l'evoluzione del pensiero di matrice neo-fenomenologica anceschiana del modenese, che fu indimenticato maestro di molti di noi, ne rivela l'attualità e l'originalità nella lucidità critica, non normativa e volta allo studio storico delle opere senza preconcetti dogmatici, anche dando il giusto peso allo spessore umano e non solo intellettuale di questo studioso fra i più informati in campo traduttologico, oltre a indicare, nei vari *turns* contemporanei, gli sviluppi più recenti del dibattito in corso cui la curiosità intellettuale di Mattioli sarebbe stata certo sensibile. Se fra i punti di riferimento teorici di Mattioli c'è Henri Meschonnic, al suo pensiero traduttivo, colto nelle sue implicazioni strettissime di poetica, etica, politica e critica qui dedico il mio studio, teso a mostrare il rapporto di omologia fra traduzione e costruzione del soggetto, che trova nel ritmo la sua nozione principe e nella traduzione biblica il paradigma di un atto poetico e critico basato sulla dialettica fra tradotto e traduttore e sul valore "allelocentrico" della relazione.

La seconda parte del volume annovera stimolanti studi distinguibili, grosso modo, in due categorie: si tratta di contributi di traduttori che auto-commentano il proprio lavoro di traduzione e altri di critica del tradurre rivolti all'opera di alcuni autori di traduzioni se non sempre esemplari, comunque degne di considerazione per l'indiscusso prestigio dei traduttori. Al primo tipo appartengono i contributi di Gabriele Morelli, Pietro Taravacci ed Evgenij Solonovič, tre figure di eminenti traduttori, i primi due certo oggi fra i maggiori di poesia spagnola contemporanea in Italia, il secondo ritenuto il maggiore italianista russo vivente. **Gabriele Morelli** illustra i criteri di traduzione cui ha improntato la sua traduzione del *Cancionero y romancero de ausencias* di Miguel Hernández, identificabili nell'aderenza alla scansione metrico-stilistica dell'originale tipica della *poesía cancioneril*, non senza mostrare, da autorevole critico quale è, l'importanza

della profonda conoscenza della poetica dell'autore, anche nelle sue implicazioni biografiche e gergali, ai fini di un'adeguata restituzione del dettato dell'originale.

Pietro Taravacci, muovendo da Blanchot e da Hannah Arendt, relativamente alla spazio-temporalità della poesia, che non sarebbe immune da un'insita lacunarità, illustra il suo approccio traduttivo alla raccolta *Caleidoscopio* di José María Micó, poeta spagnolo contemporaneo della Generazione del Cinquanta, approdando, nell'analisi conclusiva di una poesia esemplare, a un criterio teoricamente fondato, anche nella prassi, sulla nozione di ritmo di Meschonnic, tale da rendere, per l'appunto, quell'*extrañeza* che ne condensa la singolarità del punto di vista e lo scarto poetico da riprodurre.

Evgenij Solonovič propone un suggestivo nesso di affinità fra Gogol' e il Belli, vedendo nell'opera del celebre poeta dialettale romanesco un possibile accostamento fra lo Stato Papalino e la Russia sovietica, entrambi poco inclini alla tolleranza della critica politica e della dissidenza, che nel Belli si manifesta con mordente sarcasmo in componimenti dei quali in conclusione ben rivela i criteri di traduzione in russo adottati, dalla riproduzione rimica all'abbassamento del registro, evitando però equivalenze gergali non proponibili.

Gli altri contributi di questa sezione sono definibili come saggi di critica del tradurre, che, pur in modi diversi per impianto e metodo, rivelano l'importanza dell'esercizio critico sull'opera dei traduttori, in quanto già essa stessa esercizio critico implicito.

In ambito italianistico, **Viviana Agostini-Ouafi** propone un denso saggio di critica genetica dantesca dedicato alle varianti della versione francese di André Pézard di un verso della *Vita Nova*. Con scrupolo filologico, attingendo ai manoscritti e alle varie versioni della traduzione di un testo del quale manca l'originale autografo, ci guida alla scoperta dell'evoluzione metrico-semantica e stilistica di un verso ritenuto dal traduttore mobile, non definitivo

e da questi rielaborato, in un ampio arco di tempo, dal 1953 al 1965; ne risulta, a ben vedere, uno studio genetico di auto-ritraduzione che si vuole anche il commento critico di un auto-commento traduttivo, utile a soppesare il valore di un'esperienza di un grande dantista che precorse, a suo modo, la semantica del ritmo come poetica del tradurre di Henri Meschonnic.

Sul fronte anglistico, **Angela Locatelli**, dopo una coinvolgente premessa teorica che chiama in causa la nozione d'"intertestualità" kristeviana, incentrata sui testi, contrapposta all'"ansia dell'influenza" bloomiana, incentrata sui poeti, fornisce nella seconda parte del suo studio una persuasiva analisi del *Sonetto 20* di Shakespeare nella traduzione di Rina Sara Virgillito, al fine di mostrare la peculiarità autoriale della sua ri-scrittura traduttiva che, al di là di ogni letteralismo, si vuole trasferimento soggettivo portatore di energia semiotica e ri-creativa.

Dal canto suo, **Francesca Guidotti**, affronta nella sua argomentazione l'esperienza di Ungaretti traduttore di Blake; muovendo dalla riflessione di Ricoeur, che associa il tradurre al comprendere, rivela la prevalenza di una posizione d'impronta letteralistica nel poeta ermetico italiano, il quale si accosta alla traduzione poetica del visionario anglosassone, frequentato per vari lustri, con un'attenzione spiccata per il suo fonosimbolismo. Ne risulta una traduzione come prassi antropologica spesso mediata dal francese che va vista anche come uno sviluppo della propria poetica personale.

Sul fronte ispanistico, la ricostruzione minuziosa che offre **Marina Bianchi** della vicenda traduttiva che lega Dario Puccini a Vicente Aleixandre è innanzitutto uno studio della loro corrispondenza che consente anche di prendere misura dell'importanza, nella traduzione dei viventi, del rapporto di collaborazione fra traduttore e tradotto, la quale contribuisce a informare sensibilmente l'esito editoriale finale della trasposizione, specie in questo caso, che ebbe una gestazione particolarmente lunga.

Del frutto di questa relazione collaborativa poi analizza brani mostrandone le opzioni formali e le rispettive implicazioni semantiche e di poetica che trovano in Puccini una voce che risultò molto gradita al Nobel spagnolo.

In ambito germanistico, si deve a **Raul Calzoni** un ampio studio delle traduzioni italiane del più celebre testo della letteratura tedesca della Shoah. Dopo aver ricostruito la genesi della poesia, mostrando altresì le peculiarità dello stile del poeta bucovino e gli importanti rapporti di poetica con Nelly Sachs, vengono messe a confronto varie versioni della lirica dalle quali emerge, con la vertiginosa complessità e difficoltà di resa del dettato celaniano, la valenza etico-estetica delle opzioni adottate, rivelatoria sia della personalità stilistica dei traduttori che dell'autore dell'originale, comunque mostrando il valore profondo della possibilità di “scrivere e tradurre poesia dopo Auschwitz”.

Infine, d'argomento orientale, due interessanti contributi inaugurano una singolare prospettiva d'indagine della nuova stagione del CISAM, che qui s'apre all'orizzonte extra-europeo. Il primo, che **Massimiliano Vaghi** dedica alla traduzione ottocentesca in latino delle *Upanishad*, testo sacro dell'induismo, ad opera dell'orientalista francese Anquetil-Duperron, approfondisce con dovizia d'argomenti e una vasta indagine bibliografica, da una prospettiva storica, il rapporto che il traduttore ebbe con l'India e le sue religioni, oltre alla sua ricezione in Francia e Germania, dove annoverò fra i suoi ammiratori Herder e Schopenhauer. Il secondo, ad opera di **Martina Censi**, di taglio più contemporaneistico, propone un'analisi delle versioni francese e italiana del romanzo autobiografico dello scrittore marocchino Muḥammad Šukrī *Il pane nudo* (1982), la cui traduzione in lingue europee precedettero la pubblicazione del testo originale in arabo. Ne emerge, nel trattare la materia “scandalosa” dell'opera di questo eccentrico ex-bambino di strada passato attraverso talune esperienze estreme, la tendenza da parte dei traduttori

Introduzione

all'adattamento semplificatorio o enfaticamente che, mediante sovra-traduzioni spesso fuorvianti, attesta il loro posizionamento culturale e l'uso conseguentemente funzionale della traduzione come mezzo di affermazione di valori propri dell'universo ricevente più che del testo-fonte.

Se un merito si può ascrivere alle pagine qui proposte, al di là delle singole interpretazioni e posizioni critico-teoriche in un dibattito per sua natura interminabile e aperto, è quello di contribuire a delineare uno spazio di relazione che nel gesto del tradurre, del pensare e del commentare la traduzione rivela quanto essa sia, a ben vedere, una specola privilegiata, e forse più ricca e perspicua di ogni altra, dalla quale affrontare la complessità dell'incontro fra culture, idiomi e storie umane utile a costruire e continuare a ricreare la relazione fra il soggetto e il mondo. A questo infinito viaggio della conoscenza e della scoperta di sé attraverso l'altro e dell'altro attraverso sé affidiamo quindi la nostra esile barca, forti della convinzione che nella sua ricerca di un approdo risieda la nostra speranza di un destino fausto per la civiltà contro ogni etnocentrismo e ogni nuova barbarie.

FABIO SCOTTO

Ringraziamenti

Il curatore, a nome del CISAM, ringrazia le istituzioni che hanno patrocinato l'evento: il CTL (Centre de Traduction Littéraire de l'Université de Lausanne), l'Istituto Cervantes di Milano, le associazioni SEPTET (Société d'Études des Pratiques et Théories en Traduction, Parigi) e la SOFT (Société Française de Traductologie, Parigi), il Dipartimento di Lingue, Letterature e Culture Straniere dell'Università degli Studi di Bergamo che, nell'ambito delle iniziative del "Dipartimento d'Eccellenza", ha reso possibili, finanziandole, le due giornate

Introduzione

di studio e la presente pubblicazione. Un ringraziamento va inoltre alla SOFT per il contributo scientifico ed economico fornito all'organizzazione delle giornate di studio, a Rossana Bonadei, Direttore del Dipartimento di Lingue, Letterature e Culture Straniere dell'Università degli Studi di Bergamo, e a Marina Dossena, Presidente del corso di Laurea magistrale ISLLI (Intercultural Studies in Languages and Literatures) dell'Università degli Studi di Bergamo, per la loro attenzione all'attività del CISAM, a Giuliana Calabrese, Raul Calzoni, Ugo Persi, Marco Sirtori, Angela Locatelli, Pietro Taravacci per il loro ruolo di Presidenti di sessione. Il curatore rivolge altresì un particolare ringraziamento a Ugo Persi, per la preziosa consulenza slavistica, ai membri della Segreteria organizzativa Ambra Cimardi, Guglielmo Gabbiadini, Elena Ravera ed Eleonora Ravizza (che ha anche tradotto e rivisto tutte le versioni in inglese degli *Abstracts*).